

PERCORSI

*Storia*



copyright © 2018 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

*Il volume è finanziato da un FAR (2016) del Dipartimento  
di Educazione e Scienze Umane dell'Università di Modena  
e Reggio Emilia*



copyright © 2018 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna



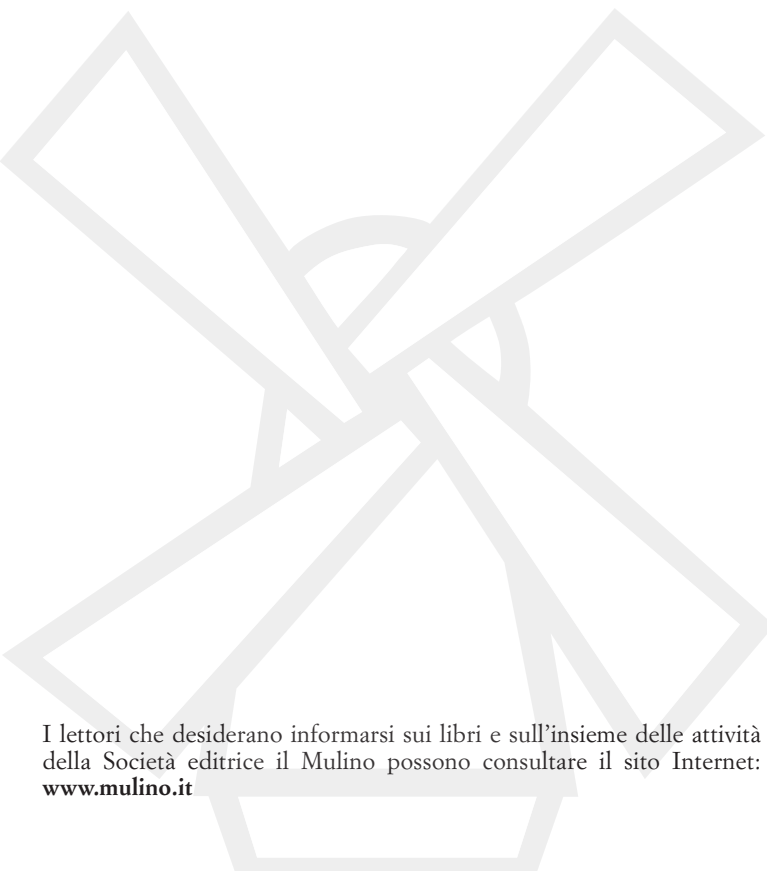
# CANTIERI DI PACE NEL NOVECENTO

Figure, esperienze e modelli educativi  
nel secolo dei conflitti

A CURA DI  
FULVIO DE GIORGI

copyright © 2018 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

ISBN 978-88-15-27798-5

---

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

## INDICE

Introduzione. Osare la pace, convertire i conflitti, <i>di Fulvio De Giorgi</i>	p. 7
I. Robert Baden-Powell, Maria Montessori, Loris Malaguzzi e l'educazione alla pace nel Novecento: un dialogo a più voci, <i>di</i> <i>Nicola S. Barbieri</i>	23
II. Armar-si della Parola. Don Lorenzo Milani e la Scuola-Comunità di Barbiana nel secolo dei conflitti tra scienza e coscienza, <i>di Laura</i> <i>Cerrocchi</i>	77
III. Per un «disarmo» degli spiriti. Percorsi di educazione alla pace negli editoriali clan- destini di Laura Bianchini (1943-1945), <i>di</i> <i>Daria Gabusi</i>	125
IV. Oscar Arnulfo Romero: martire della pace, <i>di Gianni La Bella</i>	151
V. L'educazione alla pace nell'insegnamento di don Milani. La lezione (dimenticata) per diventare «cittadini sovrani», <i>di Federico</i> <i>Ruozzi</i>	177
VI. Taizé <i>hors les murs</i> : costruire dei ponti sulle linee di divisione della storia, <i>di Silvia</i> <i>Scatena</i>	225
Gli autori	249



GIANNI LA BELLA

OSCAR ARNULFO ROMERO:  
MARTIRE DELLA PACE

La figura e l'opera dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero è stata a lungo controversa e carica di diversi significati, suscitando opposte valutazioni. Per alcuni ha rappresentato un «martire della giustizia», accanto a personaggi come Salvador Allende o Camillo Torres. Un uomo in talare passato alla rivoluzione: così appare, a pochi anni di distanza dalla sua morte, nella rievocazione fattane nei film di John Duigan e di Oliver Stone. Per altri un genuino interprete della teologia della liberazione, martirizzato per il suo impegno a favore dei poveri, paragonabile agli antichi profeti o al vescovo Bartolomè de las Casas. Una lettura, quest'ultima, di grande successo mediatico, avvalorata dal teologo gesuita Jon Sobrino nel suo *Monseñor Romero: mártir de la liberación, análisis teológico de su figura y obra*<sup>1</sup>. Altri ancora, soprattutto negli ambienti della Curia romana e non solo, come ha riconosciuto l'antico direttore di «La Civiltà Cattolica», Bartolomeo Sorge, considerano Romero una «testa calda», un «politicante» a cui prestare molta attenzione<sup>2</sup>. Secondo Alfonso Lopez Trujillo, arcivescovo di Medellin e a lungo segretario generale del Celam, l'arcivescovo di San Salvador si è lasciato manipolare dai gesuiti liberazionisti della Uca, divenendo megafono delle loro errate teorie. Il cardinale colombiano si è opposto in ogni modo al riconoscimento del suo martirio, non solo perché considerava il prelado esageratamente «marxisteggiante», ma soprattutto perché temeva che la sua beatificazione si sarebbe indirettamente trasformata nella canonizzazione della

<sup>1</sup> J. Sobrino, *Monseñor Romero: mártir de la liberación, análisis teológico de su figura y obra*, San Salvador, Eca, 1980.

<sup>2</sup> B. Sorge, *Conclusioni*, in M. De Giuseppe (a cura di), *Oscar Romero. Storia memoria, attualità*, Bologna, Emi, 2006, p. 271.

teologia della liberazione, che per tutta la vita ha combattuto come il fumo negli occhi. Per molti anni ancora, dopo la sua morte, l'immagine di Romero, dominante nell'orbe cattolico, è quella di un vescovo che si è lasciato travolgere dall'impegno politico, in nome della lotta di classe, malfamato e deriso, soprattutto dagli ambienti militari e conservatori, legati all'oligarchia salvadoregna, alla stregua di un sovversivo comunista. Un mito che per decenni ha ostacolato, come ha scritto Andrea Riccardi, una reale conoscenza storica della sua vita e della sua opera, permettendo così all'opinione pubblica cattolica internazionale di dividersi in due partiti: quello di chi voleva canonizzarlo e quello di chi voleva demonizzarlo. Tutti preoccupati unicamente di giudicarlo, di mettere in luce soltanto i suoi meriti o i suoi demeriti<sup>3</sup>. Romero è tutt'altro che l'espressione di una Chiesa rivoluzionaria. È un vescovo che è vissuto in un difficilissimo momento di transizione del suo paese, una fase di grande polarizzazione politica e di profondi contrasti.

Non sono d'accordo – ha scritto il suo successore, Arturo Rivera y Damas – con coloro che presentano Romero come un uomo in talare passato alla rivoluzione, anche se faccio mia l'affermazione che egli incarnò pienamente, in quella realtà ingiusta di El Salvador, e in modo coraggioso, e quindi cristiano, l'opzione preferenziale per i poveri che la Chiesa del Concilio Vaticano II ci chiede. Mons. Romero esercitò la guida spirituale dell'arcidiocesi di San Salvador in una situazione terribilmente confusa. Le masse popolari, esacerbate da tante ingiustizie e repressioni, scesero nelle strade praticando la disobbedienza civile e politica. La Pubblica sicurezza rispose con una repressione ancor più violenta, e in suo aiuto accorsero pure, più o meno graditi gli squadroni della morte<sup>4</sup>.

Quella di Romero è una vicenda complessa, che si snoda in una stagione storica del cattolicesimo latinoamericano

<sup>3</sup> A. Riccardi, *Romero tra mito e storia*, in R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2003, pp. 267-273.

<sup>4</sup> Prefazione a J. Delgado, *Monseñor. Vita di Oscar Arnulfo Romero*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 1986, pp. 6-7.

segnata da profonde contraddizioni e da un clima sociale e politico violento, dominato dal fascino dell'idea rivoluzionaria. In questa parte del mondo la «liberazione» acquista un sapore magico. La vita della Chiesa è per decenni paralizzata dall'incontro-scontro tra conservatori e progressisti e dal duro conflitto con i regimi autoritari. La Conferenza di Puebla chiude il decennio successivo a quello di Medellin, dal 1968 al 1978, che la storiografia latinoamericana ha definito la *década de sangre y esperanza*<sup>5</sup>. «La logica dello scontro è in questi anni pervasiva; ciò che più contava era sapere se l'interlocutore appartenesse a *los nuestros* o *los otros*»<sup>6</sup>. La Chiesa assume posizioni critiche rispetto ai poteri dittatoriali e alle grandi diseguaglianze sociali. Preti, religiosi e catechisti perdono la vita ad opera di poteri militari e di gruppi controrivoluzionari. Nel cattolicesimo latinoamericano la teologia della liberazione e il movimento delle comunità di base conoscono un'ampia diffusione. In questa fase la difesa della teologia della liberazione assume un carattere antiromano, identificando nelle decisioni del papa, che vuole correggerla, un'azione di repressione della libertà di pensiero e dell'originalità teologica latinoamericana.

Una stagione storica, in sintesi, caratterizzata dai conflitti delle Chiese locali con la Sede Apostolica, dai rapporti tra religione e politica, cristianesimo e marxismo, violenza e rivoluzione, nella convinzione da parte dei protagonisti di queste vicende di vivere un momento decisivo nella storia religiosa del nuovo mondo, una svolta del rapporto tra cristianesimo e modernità. Gli anni Settanta e Ottanta rappresentano una dura sfida per la Chiesa cattolica che deve lottare per conservare la propria identità e unità. «Non ci furono – scrive Eduardo Cardenas – scismi clamorosi, ma comparvero movimenti di taglio messianico e sociologico, impregnati di senso sociale, che reinterpretarono la parola

<sup>5</sup> E. Dussel, *De Medellin a Puebla, Una década de sangre y esperanza* (1968-1979), voll. I, II, III, São Paulo, Edición São Paulo, 1981.

<sup>6</sup> G. La Bella, *Giovanni Paolo II e l'America Latina*, in E. Guerriero e M. Impagliazzo (a cura di), *Storia del Cristianesimo 1878-2005. I cristiani del Terzo millennio*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2006, pp. 216-217.

di Dio, fautori di una nuova cristologia, di una nuova ecclesiologia e di una diversa antropologia»<sup>7</sup>.

Romero, come ha scritto il cardinal Roger Etchegaray, «è un uomo timido e introverso, nato per non essere *leader*, è spinto dalle circostanze della storia a divenire la voce libera e autorevole di un popolo sofferente. Dopo aver dedicato tutta la vita al servizio di Dio, diviene un profeta di giustizia e di pace»<sup>8</sup>. È un uomo di preghiera, che si arrabbia se nelle prime ore del mattino, mentre medita in silenzio, lo interrompono. È severo con sé stesso e figlio di una spiritualità antica, fatta di sacrifici, penitenze e privazioni. L'arcivescovo di San Salvador vive con devozione e fedeltà il suo servizio al Vangelo e alla Chiesa, come emerge già dal suo motto episcopale: *Sentir con la Iglesia*. La sua priorità è la salvezza delle anime, la *salus animarum* tridentina. L'immagine di Romero politico è lontana dalla sua esperienza umana e religiosa e dalla sua formazione spirituale e culturale. Questo non significa che le sue parole non abbiano una ricaduta significativa nelle dinamiche politiche del suo paese. I media di tutto il mondo amplificano i suoi interventi e le sue dichiarazioni, trasformandolo in una star internazionale. Il presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, tiene nel debito conto le sue affermazioni. Ma Romero non è un uomo della politica, è un mondo che non gli interessa. In un'omelia il 17 febbraio 1980 afferma:

Quello che cerco di fare non è politica. E se per necessità del momento sto illuminando la politica della mia patria, è perché sono pastore, e a partire dal Vangelo, è una luce che deve illuminare le strade del paese e dare il suo contributo, come Chiesa; quel contributo che, proprio perché Chiesa, deve dare.

Romero crede che tra le responsabilità della Chiesa ci sia anche quella di guidare moralmente la società, ispirando

<sup>7</sup> Q. Aldea e E. Cardenas, *Manual de Historia de la Iglesia*, X, *La Iglesia nel siglo XX en Espana, Portugal y América Latina*, Barcellona, Herder, 1987, pp. 804-846.

<sup>8</sup> R. Etchegaray, *Al riparo dell'altissimo*, in «Il Regno attualità», 4, 2003, p. 101.

pertanto se necessario anche la politica, nel senso dell'etica e della giustizia. Ma non vuole una Chiesa che agisca come forza politica, come soggetto partitico.

Per comprendere la vicenda umana, religiosa e pastorale di Oscar Arnulfo Romero, una delle figure di maggior rilievo del cristianesimo del Novecento, è necessario capire la storia del paese in cui nasce e opera, El Salvador, così come la presenza e il ruolo che vi gioca la Chiesa cattolica. Allo stesso tempo è indispensabile inserire questa storia nell'ambito del contesto bipolare internazionale, sorto dopo la seconda guerra mondiale. Alla fine degli anni Settanta questo minuscolo paese e più in generale l'intera America centrale, divengono una pedina chiave nello scacchiere internazionale. Dopo il suo assassinio molti si sono affrettati a scriverne la vita, dipingendolo, il più delle volte, come un rivoluzionario, un personaggio sbilanciato politicamente, un vescovo di frontiera, che lotta all'interno di una Chiesa, dominata solo dai suoi nemici, lasciando totalmente in ombra il suo profilo di pastore e di sacerdote. Roberto Morozzo della Rocca, con la sua documentata biografia, *Primerio Dios*, ha liberato definitivamente la vicenda di questo grande pastore latinoamericano da letture prevalentemente politico-ideologiche, cercando di spiegarne l'umanità, le ragioni della sua crescente popolarità e, soprattutto, il suo ruolo di vescovo, fedele alla Chiesa e al popolo a lui affidato, la sua infaticabile opera di pacificatore<sup>9</sup>.

### 1. *El Pulgarcito è travolto dalla bufera*

El Salvador, il pollicino dell'America centrale, è una repubblica latinoamericana con una superficie poco più grande della Sicilia, popolata al tempo da quasi 7 milioni di abitanti, che diviene, per una serie di congetture internazionali, il cuore strategico di una rinnovata guerra fredda, frutto dell'insuperato bipolarismo mondiale. Come segnala

<sup>9</sup> R. Morozzo della Rocca, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, Milano, Mondadori, 2005.

uno studioso della materia, per l'analisi del punto di vista nordamericano sulla situazione salvadoregna, «bisogna partire da due sindromi presenti nella politica estera statunitense al configurarsi della crisi: Vietnam e Cuba. Evitare un altro Vietnam ed evitare un'altra Cuba, ma evitare un'altra Cuba, senza finire in un altro Vietnam»<sup>10</sup>. El Salvador e l'intero Centroamerica si trasformano nel giro di un breve arco di tempo in una delle aree di tensione strategica della nuova guerra fredda, in cui, per una «serie di ragioni diverse, gli attori religiosi – istituzioni ecclesiastiche, organismi cristiani, comunità ecclesiali di base, gruppi laicali, sindacati, università, riviste, catechisti...» giocano un ruolo di primo piano<sup>11</sup>.

Gli anni Sessanta e Settanta sono esiziali per il Salvador. In questo periodo di grandi trasformazioni socio-economiche, la classe politico-militare non è capace di governare il cambiamento, creando le premesse di quel conflitto che esploderà nel corso degli anni Ottanta. Alcuni avvenimenti segnano in particolare le future vicende di questo piccolo paese. La nascita dei partiti moderni con solidi riferimenti ideologici e collegamenti internazionali, che generano un nuovo quadro politico pluralista come: la Democrazia cristiana, il Movimento Nacional Revolucionario e il Partito comunista, che assume il nome di Unión Democrática Nacional, il Blocco popolare rivoluzionario, Bpr, nato come una confederazione di organizzazioni contadine e cristiane, la Union de Trabajadores del Campo, Utc e la Federación Cristiana de Campesinos Salvadoreños. I gesuiti hanno un ruolo significativo nella nascita di quest'ultima organizzazione, che arriverà a raccogliere più di 60 mila contadini, e infine l'Esercito rivoluzionario del popolo, Erp. Dall'inizio degli anni Sessanta al 1978 il Salvador conosce una prodigiosa crescita economica e una diversificazione della sua produzione agricola, che permette al settore agro-esportatore di accrescere la sua produttività, generando nello stesso tempo

<sup>10</sup> M. Montobbio, *La metamorfosis de Pulgarcito. Transición política y proceso de paz en El Salvador*, Barcellona, Icaria, 1999, p. 84.

<sup>11</sup> M. De Giuseppe, *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellin a Francesco*, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 182.

un deterioramento della piccola proprietà agraria. Un fenomeno all'origine di un'accelerata urbanizzazione e di una disparità sociale, che produce una crescente concentrazione della ricchezza e, nello stesso tempo, un impoverimento della popolazione. La spirale della violenza politica, che di lì a poco trascinerà il paese verso un'immane tragedia, non sarà solo il frutto della miseria, ma anche il risultato di un incontro-scontro tra antiche aggregazioni politico-sociali, che non sono disposte ad accettare il cambiamento sociale di cui le nuove forze politiche sono portatrici<sup>12</sup>.

Il Salvador, nonostante la forte urbanizzazione, resta un paese sostanzialmente rurale nelle mani di una ristretta cerchia di famiglie, che controlla il sistema bancario, le assicurazioni e monopolizza l'intero processo produttivo delle colture destinate all'esportazione, il caffè e lo zucchero. La questione agraria è la grande assente nelle preoccupazioni dei governi che si succedono in questi anni. Con l'inizio degli anni Settanta il quadro politico si radicalizza progressivamente, alimentato da una guerra ideologica. Il governo del presidente Arturo Molina si dimostra incapace di gestire una crisi sociale, che ha ormai raggiunto dimensioni allarmanti. L'oligarchia non si sente più protetta e, scossa dai primi attentati, subiti dalle formazioni clandestine di estrema sinistra, invoca ordine e repressione. Vedono la luce i famosi «squadroni della morte», ferocemente anticomunisti, tristemente noti con i nomi di Fuerzas Armadas de Liberación Anti-comunista de Guerra de Eliminación: Falange e Unión de Guerreros Blancos, responsabili dell'assassinio di centinaia di persone sospettate di sovversione. Secondo un dossier del Banco Interamericano de Desarrollo:

Dal punto di vista della destra salvadoregna, la minaccia più grande proveniva dalle Ceb (Comunità ecclesiali di base), che a metà degli anni Settanta avevano coinvolto numerose persone nello studio politicizzato della Bibbia e in gruppi di auto-aiuto.

<sup>12</sup> Si veda in proposito A. Rouquié, *Guerres et paix en Amérique centrale*, Paris, Seuil, 1992, pp. 100-101.

Gli squadroni della morte ebbero come bersaglio dei loro attacchi tanto i laici quanto i sacerdoti di questi gruppi<sup>13</sup>.

Dal 1977 al 1979 si susseguono gli scontri contro manifestanti e oppositori, mentre cresce il consenso nei confronti dei gruppi clandestini armati, in una costante *escalation* di violenza, che colpisce in particolare i contadini, membri delle comunità di base, affiliati alle organizzazioni sindacali e spesso lo stesso clero. In Salvador la destra salvadoregna soffre, come la sinistra, di un acuto processo di radicalizzazione ideologica. Molte di queste nuove aggregazioni politiche sono accusate di essere la facciata pubblica delle varie guerriglie. Molti dei loro dirigenti provengono dalla *leadership* cristiana prodotta dalle comunità ecclesiali di base e da altre organizzazioni più tradizionali del mondo cattolico. La tensione cresce ulteriormente con l'avvento al potere del generale Carlos Humberto Romero, salito alla presidenza nel 1977, in seguito ad elezioni ancora una volta fraudolente. Nel luglio 1979 i sandinisti entrano a Managua detronizzando la dittatura somozista. Una vicenda che inquieta i militari e l'oligarchia, che temono di subire la stessa sorte. Il golpe, orchestrato da alcuni giovani ufficiali, che danno vita a una giunta rivoluzionaria, il 15 ottobre 1979, mette fine al governo del generale Romero. La nuova giunta promette libere elezioni, riforme sociali e la democraticizzazione del paese. All'interno della compagine governativa il partito della «repressione» ha la meglio sulla componente riformista, guidata dal colonnello Adolfo Majano. La linea dura imposta dai gruppi di estrema destra, che fiancheggiano il governo, produce una reazione uguale e contraria da parte dei movimenti e dei partiti della sinistra. Il golpe fallisce il suo obiettivo principale, mettere un argine alla violenza e riportare il conflitto nei binari del confronto politico. Per rispondere alla pesante offensiva, i cinque gruppi che compongono l'arcipelago progressista del paese si riuniscono dando vita al Frente de Liberación Nacional Farabundo

<sup>13</sup> Banco Interamericano de Desarrollo, *Informe 1997*, Washington, 1997.

Martí, Fmln. Dopo soli 75 giorni, la giunta dà le dimissioni. Nel Salvador non c'è più posto per moderati e riformisti e il paese sprofonda in una permanente e aperta guerra civile<sup>14</sup>. Secondo gli specialisti della regione, la guerra del Salvador sarebbe un'ultima espressione del potere oligarchico, che non è mai riuscito a organizzare uno Stato legittimato da metodi democratici. Scrive in proposito Edelberto Torres Rivas: «La dittatura militare fu, in definitiva, un sistema oneroso che nella maggior parte di questi paesi non assicurò né l'ordine né il progresso»<sup>15</sup>. Ed è proprio in mezzo a questa crisi del sistema e della sua classe dominante che appare la figura dell'arcivescovo di San Salvador.

## 2. *Una nomina inaspettata*

Oscar Romero nasce il 15 marzo 1917 a Ciudad Barrios. Ordinato sacerdote il 4 aprile 1942, soggiorna, come è noto, lungamente nella città eterna. Roma sarà per tutta la sua vita un riferimento imprescindibile: «Il più bel simbolo e la più bella sintesi della Chiesa». Una città in cui si sente a casa, un luogo che è come una seconda patria. Sul giovane Romero è soprattutto Pio XI a esercitare una speciale attrazione: «Questo è il papa che ammiro di più, confida a un suo accompagnatore durante il suo ultimo viaggio a Roma nel gennaio 1980»<sup>16</sup>. L'esperienza romana del futuro arcivescovo è stata spesso deconsiderata, costituendo invece, un elemento decisivo della sua formazione e della sua identità di sacerdote e vescovo, che gli permette di uscire dagli angusti e ristretti orizzonti della sua cultura di provenienza

<sup>14</sup> Sulle vicende storico-politiche del Salvador contemporaneo si veda oltre al volume di A. Rouquié e H. Perez Brignoli, *Breve historia de Centroamérica*, México, Alianza, 1989; Montobbio, *La metamorfosis de Pulgarcito. Transición política y proceso de paz en El Salvador*, cit.; M. De Giuseppe, *Il Centroamerica nella «nuova guerra fredda». Riflessioni sull'esperienza salvadoregna*, in Id. (a cura di), *Oscar Romero*, cit.

<sup>15</sup> E. Torres-Rivas, *Centroamérica 1995. Una introducción a la realidad contemporánea de la región*, Guatemala, Flacso, 1995, p. 21.

<sup>16</sup> Delgado, *Monseñor. Vita di Oscar Arnulfo Romero*, cit., p. 32.

e dal quel provincialismo dell'epoca. Alla figura di Pio XI e alla sua influenza possono essere fatte risalire le radici di alcuni suoi atteggiamenti quali: la fedeltà all'insegnamento del magistero, la difesa intransigente della libertà della Chiesa e la protezione dei fedeli a lui affidati. A Roma frequenta l'Università Gregoriana e vive nel Collegio Pio Latinoamericano, retti entrambi dai gesuiti. La spiritualità ignaziana e l'esperienza degli esercizi spirituali lo segnano profondamente. Dopo la sua ordinazione sacerdotale deve fermarsi a Roma ancora per un anno. L'Europa è ormai all'alba della seconda guerra mondiale. Rientrato in patria, nella primavera 1944, il vescovo Miguel Angel Machado lo nomina parroco di Anamorós, uno sperduto paesino nella diocesi di San Miguel. Il vescovo ne apprezza la docilità, l'obbedienza pronta e la grande capacità di lavoro. Ma ne coglie anche la rigidità, il non malleabile carattere e la mancanza di diplomazia, che gli alienano le simpatie di una parte del clero anziano e di quasi tutti i sacerdoti più giovani.

Il Romero di San Miguel – scrive Roberto Morozzo della Rocca – era un uomo disponibile, generoso, spiritualmente e materialmente, era caritatevole con i poveri: sono noti episodi di beni e denari che dava ai poveri, quando lui stesso ne avrebbe avuto bisogno [...] creò un oratorio giovanile che impartiva catechesi, ma fungeva anche da scuola professionale per mestieri artigiani... Visitava regolarmente i carcerati [...] aiutava prostitute a lasciare la strada e alcolisti a smettere di bere [...] Frequentava i ricchi, ma non per inclinazione personale verso i loro ambienti: li catechizzava e chiedeva che donassero ai poveri<sup>17</sup>.

L'8 giugno 1977 è nominato segretario della Sedes, Conferenza episcopale di El Salvador. A San Miguel i fedeli protestano e un comitato pro «Romero in San Miguel» si reca dal nunzio. Questa nomina rappresenta per il futuro arcivescovo un *promoveatur ut amoveatur*, visto che in molti lo considerano come il naturale successore del vescovo Machado, per il ruolo rilevante assunto nella vita della diocesi. Roma, invece, gli preferisce un religioso francescano nordamericano,

<sup>17</sup> Morozzo della Rocca, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, cit., p. 60.

che dal 1961 è vescovo ausiliare di Santa Ana, Lawrence Graziano. Di orientamento progressista e dallo stile informale, non incontrerà i favori di Romero. I due sembrano fatti per non intendersi. Giunto a San Salvador prende alloggio nell'ampio seminario di San José de la Montaña, tenuto dai gesuiti. Qui il suo lavoro cambia, deve occuparsi di gestire l'archivio e la relativa corrispondenza, ma anche di redigere documenti e dichiarazioni che di volta in volta la Conferenza dei vescovi pubblica. È stimato dall'arcivescovo di San Salvador, Luis Chávez y Gonzáles, che gli chiede di occuparsi, come assistente spirituale, del Movimento dei *Cursillos de Cristiandad*. Nel 1970 è nominato vescovo, continuando ad occuparsi della segreteria della Conferenza dei vescovi. Nel maggio 1971 è scelto dall'arcivescovo come direttore di «Orientación», il settimanale cattolico diocesano che, sino ad allora, aveva dato molto spazio ai temi politici e sociali. Con Romero la rivista assume una nuova linea editoriale privilegiando temi teologici e apologetici. Dalle pagine del periodico conduce un'aspra battaglia contro i gesuiti che gestiscono il liceo Externado de San José, che sono accusati di diffondere idee marxiste e di essere vicini alla teologia della liberazione. Nel 1974 è nominato vescovo di Santiago de Maria, una diocesi piccola, che conta non più di una ventina di preti. Qui come vescovo-parroco si confronta in modo diretto e senza mediazioni con i drammatici problemi della povertà, a cui si dedica con abnegazione.

È già vescovo da sette anni, quando nel 1977 giunge a San Salvador. Romero stabilisce il proprio domicilio all'Ospedale della Divina Provvidenza, dove vive molto umilmente. Rifiuta i sontuosi regali offertigli dalla classe possidente di San Salvador e l'offerta delle famiglie abbienti di costruirgli un'elegante dimora nel quartiere più ricco della capitale, nella speranza di riuscire a influenzarlo. Alieno a ogni forma di materialismo, Romero rimarrà sempre libero rispetto alle suggestioni del potere e del denaro. La sua nomina è salutata con favore dagli ambienti governativi, che dopo le difficoltà e i contrasti avuti con il suo predecessore, Luis Chávez González, auspicano il ritorno a una proficua collaborazione tra Stato e Chiesa, sperando che il nuovo arcivescovo richiami a più ecclesiastica disciplina i

numerosi sacerdoti e religiosi impegnati in campo sociale e schierati politicamente. Al contrario, il clero diocesano non è entusiasta di questa nomina. Si sa poco o nulla di Romero, e la maggioranza dei preti spera che l'arcivescovo sia Arturo Rivera y Damas. Jon Sobrino, gesuita della Uca e teologo liberazionista, esprime bene l'opinione che gli ecclesiastici salvadoregni hanno del nuovo arcivescovo:

Io sapevo solamente che era un vescovo molto conservatore, pesantemente influenzato dall'Opus Dei, in contrasto – a volte con aggressività intellettuale – con i preti e i vescovi che avevano accettato gli orientamenti di Medellín. Considerava inoltre marxisti e politicizzati molti gesuiti del Salvador<sup>18</sup>.

Romero è titubante, timoroso, teme di non essere in grado di guidare una diocesi grande e complessa come quella di San Salvador, per cui chiede aiuto a tutti e, soprattutto, al suo predecessore. Il 10 marzo, come si evince da un verbale di un'assemblea del clero diocesano, riportata da Roberto Morozzo della Rocca, Romero ascolta di persona il racconto di minacce, violenze e vessazioni di cui sono fatti oggetto i sacerdoti e gli operatori pastorali della diocesi:

Ci sono state, più o meno in tutte le parrocchie, ma specialmente in quelle della periferia operaia, e in quelle della campagna, minacce e calunnie contro sacerdoti e laici impegnati [...] al fine di seminare timore e paralizzare gli sforzi di detto tipo di evangelizzazione e di pastorale. In alcuni casi perfino con violazioni di domicilio, sequestri, torture e morte di cristiani, accusati, come sempre, di essere sovversivi<sup>19</sup>.

### 3. *Un paese polarizzato e una Chiesa divisa*

Durante i tre anni in cui Romero è arcivescovo di San Salvador il paese è attraversato da un'orgia di violenza, che

<sup>18</sup> J. Sobrino, *Monseñor Romero*, San Salvador, Uca, 1989, p. 13.

<sup>19</sup> Verbale riportato in Morozzo della Rocca, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, cit., pp. 135-136.

lo trascinerà in una lunga e sanguinosa guerra civile. Lucia Annunziata, corrispondente all'epoca in Salvador, ha scritto che in quegli anni l'America centrale fu il teatro non di uno scontro sociale, ma di una nuova guerra, battezzata con un *nonsense*, «a bassa intensità», una guerra ingannevole, che con «un sistema di guerriglie, attentati, fronti ambigui e sfuggenti, ha sostituito le trincee e le linee di fuoco della guerra classica. Rivelandosi però altrettanto letale e ancora più sporca»<sup>20</sup>. La missione di Romero è difficilissima, riconciliare un paese, dilaniato da gravissime ingiustizie sociali, diritti umani calpestati, ideologie esasperate, preti e catechisti assassinati, cristiani costretti a nascondere la Bibbia, fazioni politiche dominate da logiche dogmatiche e intolleranti. Più di 40 preti durante il suo mandato arcivescovile sono uccisi, espulsi o esiliati per sfuggire alla morte. Le Chiese sono profanate. Questa sfrenata violenza non mira solo ad uccidere, ma a torturare, mutilare, e soprattutto a terrorizzare. L'uso dello stupro e della violenza sessuale, ha scritto Anselmo Palini, diviene sempre più «uno dei metodi utilizzati dalle forze militari e dagli squadroni della morte per annientare soprattutto l'identità delle donne impegnate nella difesa dei diritti umani, per distruggerne l'individualità, ridurle a mero oggetto da usare e poi gettare via»<sup>21</sup>.

La Chiesa è la principale imputata per il suo impegno in difesa dei diritti umani e per il suo coinvolgimento con la causa dei più poveri. El Salvador è la più antica dittatura militare del continente latinoamericano, dove la versione locale dell'ideologia della sicurezza nazionale è il metro di ogni politica. Nel XX secolo l'esercito è il protagonista principale delle vicende politiche, economiche e sociali del paese. A partire dal 1931, per quasi cinquant'anni, il potere supremo della nazione è esercitato da un esponente castrense. I militari sono l'asse portante del paese, chiamati

<sup>20</sup> L. Annunziata, *Bassa intensità. Salvador 1983. Il conflitto civile che ha anticipato le guerre moderne*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 6.

<sup>21</sup> A. Palini, *Marianella García Villas. «Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi»*, Roma, Ave, 2001, p. 75.

a supplire la latitanza e il disimpegno di una classe politica, che declina le sue responsabilità, e che lascia la nazione in balia degli estremismi e dello scontro sociale. La storia del Salvador, dagli anni Sessanta in poi, è la storia del fallimento di una grande utopia, quella della democrazia politica, della pace e della giustizia sociale, a lungo incarnata dalla Democrazia cristiana, incapace di esercitare quell'arte di governo, che è gestire i disaccordi, evitando che questi non giungano mai alla rottura<sup>22</sup>. Dall'altro lato della barricata ci sono i guerriglieri del Fronte Farabundo Martì, il politico salvadoregno fucilato nel 1932 dai militari, durante una storica *matanza* di migliaia di contadini. Una guerriglia che non esiterà ad imporsi con l'esercizio del terrore, quando il «popolo», a suo giudizio, non sarà in grado di comportarsi in «modo rivoluzionario» e che annovererà tra le sue fila una schiera massiccia di militanti cattolici. Anche il clero salvadoregno è risucchiato da questa rigida polarizzazione. Una parte, seppur minoritaria, partecipa o fiancheggia la guerriglia teorizzando la lotta armata. I religiosi, per lo più radicalizzati, sono spesso a metà strada tra questo mondo e i seguaci della cosiddetta «pastorale popolare», come il gesuita Rutilio Grande o il padre Fabian Amaya. Non mancano, infine, tra il clero i simpatizzanti dell'oligarchia, amanti della visione tradizionale della Chiesa e dei suoi compiti nella società, alieni all'impegno sociale e cappellani a volte di quelle grandi famiglie che considerano la Chiesa come il proprio potere.

Ha ricordato in proposito il cardinale Edward Idris Cassidy, ex sostituto alla Segreteria di Stato, che un giorno una signora, appartenente a una delle 14 famiglie potenti, che aveva regalato una croce alla cappella della nunziatura gli disse che non era tanto contenta di alcune cose «che io avevo fatto o detto, e aggiunse: Monsignore, si ricordi che siamo noi che abbiamo costruito la Chiesa qui in El Salva-

<sup>22</sup> J.D. Durand, *La Democrazia Cristiana Salvadoregna*, in Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, cit., p. 163.

dor e senza di noi non ci sarà più Chiesa»<sup>23</sup>. Una diocesi, quella di San Salvador, un clero e, soprattutto, un laicato fortemente divisi e polarizzati. Ma i problemi Romero li ha anche con i suoi confratelli vescovi. Quello di San Vicente, Pedro Arnoldo Aparicio, in piena Conferenza episcopale lo accusa nel 1978, di dividere il paese e di confondere con le sue dichiarazioni la nazione. Nell'agosto dello stesso anno viene reso noto un documento dell'episcopato, senza la firma di Romero e di Rivera, una sorta di pubblica confutazione di una lettera pastorale dell'arcivescovo, edita pochi giorni prima, sul tema dei rapporti tra la Chiesa e le organizzazioni popolari. Molti dei suoi confratelli lo accusano di lavorare per costruire una Chiesa popolare. È spesso in difficoltà, isolato e vive come un problema questa conflittualità, perché non gli permette di corrispondere, come pure desidererebbe, a quell'ideale che fin dall'inizio è un cardine della politica di Giovanni Paolo II: l'unità del collegio episcopale, specie in situazioni di tensione politica.

#### 4. *La strada della non violenza*

Quando Romero viene posto a capo dell'arcidiocesi di San Salvador, il paese è nel vortice di una grave crisi politica e sociale. Il 29 gennaio 1977 il governo arresta il parroco di Apopa, il colombiano Mario Bernal, esiliandolo alla frontiera con il Guatemala. Il 18 febbraio espelle altri due sacerdoti stranieri, Guillermo Denaux, di nazionalità belga, e Bernardo Survil, statunitense. Il 21 febbraio padre Rafael Barahona, sacerdote salvadoregno, viene sequestrato dalle autorità e brutalmente torturato. A marzo del 1977 è assassinato padre Rutilio Grande, gesuita, parroco di Aguilares, tanto importante nella biografia di Romero, dedito alla promozione umana e sociale dei contadini poveri, al di sopra delle fazioni politiche, considerato dagli agrari e dai

<sup>23</sup> E.I. Cassidy, *Romero visto da vicino*, in Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, cit., p. 126.

militari un sovversivo<sup>24</sup>. Abbandonata l'attività accademica, Rutilio sceglie di condividere la vita del popolo oppresso, dedicandosi con passione alla sua evangelizzazione e al miglioramento delle sue condizioni di vita. Il Gesù del Vangelo è al centro della sua attività pastorale. Su suo invito, molti poveri decidono di alfabetizzarsi per poter leggere la Bibbia. Pochi anni prima di lasciare il suo lavoro con i seminaristi, ha modo di conoscere il futuro arcivescovo, a quel tempo segretario della Conferenza episcopale. Tra i due nasce un'amicizia profonda. Si assomigliano sotto molti punti di vista: entrambi con una timidezza che si trasforma in audacia quando si tratta di predicare e di difendere i poveri. Quando il parroco di Aguilares è assassinato, Romero viene informato dal presidente della Repubblica, Armando Molina. Un gesto che in un primo momento gli appare una forma di cortesia, un attestato di amicizia. Resosi conto delle responsabilità delle forze di sicurezza in tale omicidio, vede nella telefonata presidenziale un raggio, una cinica operazione di facciata. Da quel momento, come ha scritto Ettore Masina, Romero «abbandonò le terre pagane di Tiro e Sidone e camminò liberamente verso Gerusalemme»<sup>25</sup>.

La morte di Rutilio Grande provoca in Romero un grande tormento interiore, che lo spinge a interrogarsi sul significato e sul modo di essere vescovo, in un contesto sociale dominato da una violenza così diffusa. Durante il suo funerale nell'omelia, dopo aver ricordato i momenti salienti della vita di colui che «sente come un fratello», affronta il tema della liberazione e il modo in cui il gesuita assassinato ha cercato di viverla e trasmetterla. Una liberazione fondata sull'amore che ripudia ogni azione violenta e rivoluzionaria. La scomparsa di padre Rutilio è stata considerata come l'inizio della sua conversione, la sua «caduta da cavallo». In realtà, come i suoi più autorevoli biografi hanno dimostrato, Romero non si «convertì» davanti alla morte del suo amico

<sup>24</sup> J.M. Tojeira, *Il martirio di Rutilio Grande*, in «La Civiltà Cattolica», 30 maggio 2015, II, 3958, pp. 392-406.

<sup>25</sup> E. Masina, *L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Torino, Il Margine, 1966, p. 51.

gesuita, ma piuttosto cambiò giudizio verso chi deteneva il potere in Salvador. Il suo «cambiamento» è frutto di una lenta e progressiva maturazione, a contatto con i drammatici avvenimenti in cui è chiamato ad operare<sup>26</sup>. Con l'uccisione del gesuita i rapporti tra l'arcivescovo e il potere politico iniziano ad incrinarsi. La morte di padre Grande produce l'opposto dell'effetto sperato: il primo incontro tra il clero e l'arcivescovo, generando nella diocesi un nuovo clima di solidarietà ecclesiale, che determina in tutti la volontà di costruire una grande unità intorno al vescovo.

È in questo clima che scaturisce la nota decisione di celebrare un'unica messa in cattedrale, sospendendo le liturgie domenicali nelle parrocchie. Una decisione avversata dal nunzio, Emanuele Gerada. Romero acconsente alla richiesta dei propri sacerdoti e la domenica successiva celebra una *misa unica*, alla presenza di circa 100 mila persone. Una scelta che incrina definitivamente i suoi rapporti con il rappresentante del papa, che scrive a Roma esprimendo le sue riserve sull'iniziativa. Le scelte pastorali dell'arcivescovo, da questo momento, finiscono per acquisire una coloritura politica, sia per l'ingerenza violenta del governo, che per una certa politicizzazione delle comunità di base. Turbato di quanto sta accadendo, Romero improvvisamente decide di recarsi a Roma, accompagnato dal suo vicario Ricardo Urioste. Qui incontra Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione dei vescovi, Agostino Casaroli, segretario del Consiglio degli affari pubblici della Chiesa, e Pedro Arrupe, superiore generale della Compagnia di Gesù. Il capo dei gesuiti incoraggia Romero e gli conferma il suo leale appoggio e la sua piena collaborazione. Durante il suo soggiorno ha modo di incontrare il papa. In quella occasione, secondo la sua testimonianza, Paolo VI incoraggia la Chiesa del Salvador e soprattutto conforta l'arcivescovo, tanto che Romero si sente in dovere di proseguire sulla strada intrapresa. Nell'udienza privata Montini benedice la

<sup>26</sup> Si veda V. Paglia, *Sentir con la Iglesia*, in Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, cit., pp. 100-123.

foto di Rutilio Grande, mostratagli dall'arcivescovo di San Salvador, dicendogli: «Coraggio, Lei è chi comanda». Di tenore diverso è l'incontro con il prefetto dei vescovi che lo invita in modo ruvido e brusco a essere prudente e a non lasciarsi prendere la mano dalla politica<sup>27</sup>.

Rientrato a San Salvador, Romero pubblica per la Pasqua 1977 la sua prima lettera pastorale, che ha un titolo significativo: *La Iglesia de la Pascua*. Ai fedeli scrive che l'arcidiocesi sta vivendo il suo mistero pasquale e si sta impegnando a realizzare ciò che i vescovi latinoamericani hanno indicato a Medellin. Il viaggio a Roma non lo tranquillizza del tutto. Certo il papa gli ha dimostrato il suo appoggio, ma Romero è rimasto colpito dalla freddezza di alcuni cardinali, iniziando a temere che, prima o poi, gli vengano chieste le dimissioni. Un pensiero che da questo momento in poi si trasforma in una vera oppressione. Il 5 maggio una bomba esplode nella tipografia dell'arcidiocesi causando ingenti danni. Anche la radio diocesana, *Ysax*, viene attaccata perché considerata colpevole di diffondere ogni domenica in tutto il paese le omelie dell'arcivescovo. In quei giorni sia la radio che «Orientación» dedicano numerosi servizi a un'analisi dettagliata delle persecuzioni di cui è fatta oggetto la Chiesa salvadoregna, sottolineando che le radici del male affondano nella disuguaglianza economica dovuta a una situazione di ingiustizia strutturale. L'11 maggio un altro sacerdote della diocesi è ucciso: il padre Alfonso Navarro Oviedo, scambiato dai suoi esecutori per un gesuita. Nella messa di suffragio Romero riafferma il senso della missione profetica della Chiesa e decide di scomunicare i suoi assassini.

Da questo momento in poi Romero è al centro di una sistematica campagna di denigrazione, patrocinata da un

<sup>27</sup> Una ricostruzione dei rapporti di Romero arcivescovo con Paolo VI e successivamente con Giovanni Paolo II e con la Curia romana in A. Giovagnoli, *Roma e Romero*, in Morozzo della Rocca (a cura di), *Oscar Romero un vescovo centramericano tra guerra fredda e rivoluzione*, cit., pp. 55-81 e Morozzo della Rocca, *Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, cit., pp. 264-307.

gruppo di suoi confratelli vescovi: José Eduardo Alvarez di San Miguel, Pedro Arnaldo Aparicio di San Vicente e Benjamin Barrera di Santa Ana, che hanno un unico obiettivo, la sua delegittimazione presso le autorità vaticane. I rapporti di Romero con le autorità vaticane e gli incontri da lui avuti nei suoi viaggi a Roma negli ultimi anni del pontificato di Paolo VI e l'inizio di Giovanni Paolo II sono stati puntualmente ricostruiti nella già citata biografia *Primer Dios*, da cui traspare la fatica dell'arcivescovo di far comprendere la drammatica situazione in cui si trova ad operare e le incomprensioni di cui è oggetto.

Il 6 agosto 1977 Romero pubblica la sua seconda lettera pastorale, *La Chiesa, corpo di Cristo nella storia*, nella quale spiega la missione della Chiesa, nella difficile situazione del Salvador. Nella introduzione l'arcivescovo riferisce le critiche mosse alla sua Chiesa a causa dell'opzione per i poveri e la giustizia sociale, constatando nello stesso tempo la gioiosa accoglienza che tanti hanno riservato alla sua predicazione:

Alcuni si sono rallegrati perché sentono la Chiesa più vicina ai loro problemi e alle loro angosce e perché dona loro speranza e partecipa alle loro gioie. Altri si sentono disgustati o rattristati, perché percepiscono nel nuovo atteggiamento della Chiesa la chiara esigenza che anch'essi devono cambiare e convertirsi; e ogni conversione è difficile e dolorosa, perché il cambiamento che si esige si riferisce non solo ai modi di pensare, ma anche a forme di vita<sup>28</sup>.

Nel corso del 1978 il paese sprofonda in una grave ingovernabilità, mentre le mobilitazioni popolari diventano quotidiane. L'ingresso dei sandinisti a Managua è la miccia che fa esplodere il vulcano, facendo precipitare il Salvador in un clima di guerra civile. Questa si scatenerà in modo più violento solo nell'anno successivo ed è indubbiamente procrastinata per molti mesi, grazie all'impegno pacificatore

<sup>28</sup> O.A. Romero, *La Iglesia, cuerpo de Cristo en la historia. Segunda carta pastoral*, 6.8.1977, in *Los obispos latinoamericanos entre Medellín y Puebla, Documentos episcopales, 1968-1978*, San Salvador, 1978, pp. 222-223.

di Romero. La sua attività in difesa dei diritti umani è riconosciuta a livello internazionale. Il 14 febbraio 1978, nella cattedrale di San Salvador, riceve il dottorato *honoris causa* in Scienze umane, dall'Università statunitense di Georgetown Washington, dei gesuiti. Nell'accettare l'onorificenza dichiara di condividerla con tutti coloro che in Salvador sono impegnati nella causa della difesa dei diritti umani. Il mese seguente un gruppo di sacerdoti scrive una lettera critica al nunzio. I vescovi non tollerano tale atteggiamento e sospendono *a divinis* i dieci preti che l'hanno firmata.

Romero si è speso tutta la vita per tentare di contrastare, sulla base della sua fede cristiana, il male che aveva afferrato il paese, in quella tempesta di violenza che la Commissione della verità, in El Salvador, ha successivamente così descritto:

La violenza fu una fiammata che avanzò per i campi del Salvador, invase i villaggi, interruppe ogni percorso, distrusse strade e ponti, giunse alle città, penetrò nelle famiglie, negli spazi sacri e nei centri educativi, colpì la giustizia e riempì di vittime l'amministrazione pubblica, segnalò come nemico chiunque non apparisse nella lista degli amici. La violenza trasformò tutto in distruzione e morte, perché tali sono le assurdità di quella rottura della pienezza tranquilla che accompagna l'impero della legge. Le vittime erano salvadoregni e stranieri di tutte le provenienze [...] poiché la violenza rende uguali nell'abbandono cieco della sua crudeltà [...] La instaurazione della violenza in maniera sistematica, il terrore e la diffidenza nella popolazione sono i tratti essenziali di questo periodo<sup>29</sup>.

Romero crede alla sua funzione di vescovo e si sente responsabile del popolo a lui affidato. Nei suoi testi insiste molto su questo rapporto. Una parola che si presta nel clima del tempo a diverse interpretazioni. Indubbiamente si tratta di una realtà dai contorni complessi e complicati, ma per Romero il popolo significa contatto con la gente, con i poveri, con gli uomini e le donne, che affollano le sue messe chilometriche e gli chiedono aiuto. Sono i *campesinos*, ma anche quella massa tumultuosa che con frequenza gli

<sup>29</sup> Documento della Comisión de la Verdad en El Salvador, marzo 1993.

si fa intorno. L'arcivescovo si fa carico della violenza e del dolore della sua gente, denunciandone le cause nella sua carismatica predicazione domenicale, seguita alla radio da tutta la nazione. Romero si sente vescovo di tutti, si fa *defensor civitatis*, secondo la tradizione dei padri antichi della Chiesa. Ha un senso sacro, elevato della funzione episcopale, si trova pienamente a suo agio sul pulpito nella predicazione diretta al popolo, nella celebrazione dell'eucarestia e nelle visite pastorali. Nei suoi tre anni trascorsi a San Salvador ha cercato in ogni modo di evitare che il suo povero paese venisse travolto dalla bufera della guerra civile. Più di ogni altro si è speso per cercare ogni soluzione possibile per il bene comune che fosse accettata dalle opposte fazioni. La sua costante preoccupazione è sempre stata quella di «accompagnare tutti» per comprendere e orientare. Una guerra che, non a caso, scoppierà all'indomani della sua morte, venendo meno il suo impegno di pacificatore. El Salvador è un paese dilaniato da una violenza repressiva ed eversiva, che ha le proprie radici in una situazione di oggettiva ingiustizia sociale ed è il prodotto della violenza istituzionalizzata.

Non mi stancherò mai di ripetere – afferma – che se vogliamo veramente una cessazione efficace della violenza, si deve far scomparire la violenza che è alla base di tutte le altre: la violenza strutturale, l'ingiustizia sociale, la mancata partecipazione dei cittadini alla gestione pubblica del paese, la repressione<sup>30</sup>.

Per Romero questa genera solo risentimento e odio e rende impossibile ogni forma di dialogo. L'unica violenza che riconosce è quella che Cristo ci invita a compiere su noi stessi, contro ogni superbia, orgoglio ed avarizia. Sono questi i presupposti di quella «civiltà dell'amore», tanto cara all'arcivescovo di San Salvador e al papa Paolo VI. Quando lo scontro tra governo e guerriglia si fa più acuto, nel maggio 1979, pubblica un appello contro la violenza e commenta:

<sup>30</sup> O.A. Romero, *La violenza dell'amore. Le parole di un vescovo che muore per il suo popolo*, Roma, Città Nuova, 2002, p. 169.

Nei giornali è stato pubblicato il mio appello a fare uno sforzo per terminare questo conflitto, dichiarando che non è l'ora di dimostrare chi sia il più forte, il vincitore, ma di dimostrare chi è più umano e chi è capace di cedere e perdonare, affinché non si debbano continuare a lamentare tragedie nei diversi settori del paese<sup>31</sup>.

Il sogno che i cristiani sono chiamati a realizzare nella loro azione sociale e politica, costruendo una comunità che sia realmente umana, fondata sul rispetto dei diritti dell'uomo e sul soddisfacimento delle loro esigenze vitali, la fame, la salute, l'istruzione e la pace. I problemi connessi alla violenza strutturale e istituzionalizzata sono al centro della sua terza lettera pastorale, datata 6 agosto 1978, ma resa nota soltanto una ventina di giorni dopo. Nell'introduzione Romero ricorda Paolo VI scomparso proprio quel giorno. Il tema scelto dal pontefice per la giornata mondiale della pace del 1978, «No alla violenza sì alla pace», lo riempie di gioia. L'opera di Romero in favore della pace e della riconciliazione trova in Marianella García Villas, deputata della Democrazia cristiana e fondatrice della «Commissione per i diritti umani», un valido sostegno<sup>32</sup>. Non è possibile in questa sede dar conto dei numerosi discorsi, interventi e prese di posizione in cui Romero denuncia gli effetti spropositati e devastanti prodotti dalla repressione militare e dalle violenze messe in atto dalle organizzazioni popolari. La giustizia, a cui tutti legittimamente aspirano, per l'arcivescovo non potrà mai essere assicurata con la violenza. Romero, come hanno ampiamente documentato i suoi più accreditati biografi, cerca in ogni modo un contatto e un dialogo con tutti, per evitare che il paese sprofondi nella guerra civile e nella violenza incontrollata. Scrive nel suo *Diario* alla data del 26 marzo 1979:

<sup>31</sup> O.A. Romero, *Diario (dal 31 marzo 1978 al 20 marzo 1980) di Romeo Oscar Arnulfo*, Palermo-Molfetta, La Meridiana, 1991, p. 231.

<sup>32</sup> Palini, *Marianella García Villas. «Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi»*, cit.

Nel pomeriggio colloquio con due dei membri della guerriglia con i quali ho cercato di mantenere ferma l'idea cristiana della non violenza, però questa gente è convintissima che non sarà la forza dell'amore ad aggiustare la situazione, ma la forza della violenza [...] Ho sentito profondamente la diversità tra il modo di pensare del numeroso settore della nostra patria, rappresentato da questi interlocutori.

Nei suoi appunti privati ritornano con frequenza note in cui dà conto dettagliato di questi suoi incontri con le fazioni guerrigliere e con i vari rappresentanti del governo. Durante la settimana santa del 1979 si rivolge a tutti gli attori in lotta invitandoli a convertirsi, ponendosi sotto la croce di Cristo. Nonostante il clima così polarizzato che si respira nel paese, Romero non rinuncia alla sua opera di mediazione e alla sua azione pacificatrice. Rileggendo il *Diario* con grande attenzione si evincono, come ha notato Jean Meyer, quelle che sono state, a tratti in forma ossessiva, due delle sue principali preoccupazioni sino al termine della vita: discernere tra fede e politica, arrestare in ogni modo la violenza<sup>33</sup>. I suoi rapporti con i diversi governi che si avvicendano durante il suo mandato arcivescovile non conoscono oscillazioni. Lo stesso dicasi quando incontra i guerriglieri, i militari progressisti, le organizzazioni contadine, gli imprenditori. La condanna della violenza è nel suo magistero incessante. La sua preoccupazione è sempre quella di accompagnare tutti per comprendere e orientare.

Il 18 dicembre 1979 scrive nel suo *Diario*: «Il mio sforzo di pastore è quello di cercare l'unità, placare tanta violenza, placare gli estremismi di destra e di sinistra»<sup>34</sup>. Fino all'ultimo giorno della sua vita cerca di trovare vie diverse da quelle della violenza e del sangue. Romero declina questa sua azione pacificatrice attraverso un'azione pubblica e discreta. Da un lato protesta ogni giorno contro la giunta e il governo, per tanta reiterata repressione in tutto il paese, che fa a suo avviso il gioco dell'estrema sinistra; denuncia

<sup>33</sup> J. Meyer, *Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo*, Roma, Studium, 2006, p. 80.

<sup>34</sup> Romero, *Diario*, cit., p. 419.

i sequestri e ogni forma di attentato alla vita pacifica del paese. Mentre dall'altra non si stanca di incontrare tutti, alla ricerca del minimo spiraglio che gli permetta di rompere quella rigida contrapposizione in cui si sente intrappolato, che è il riflesso della stringente polarizzazione che soffoca il paese. Romero sa di essere uno degli obiettivi privilegiati delle forze di repressione e degli squadroni della morte. Per prudenza non dorme più nei soliti locali, ma in una stanza di fronte alla Chiesa dell'Ospedale. Nonostante gli inviti che gli vengono rivolti da più parti non lascia il paese. A un giornalista il 15 marzo 1980 dichiara: «Il mio dovere mi obbliga ad andare con il mio popolo, non sarebbe giusto dare una testimonianza di paura. Se la morte verrà, sarà il momento di morire come Dio ha voluto». Il 16 marzo, pochi giorni prima di essere assassinato, rinnova nella sua lunga omelia il suo appello alla conversione e al rifiuto della violenza. Ma ormai si è deciso di mettere fine alla sua vita e di far tacere la sua voce. Il 24 marzo, alle ore 18, Romero è nella Chiesa dell'Ospedale della Divina Provvidenza, per una messa in suffragio della madre del direttore del quotidiano «El Independiente», Jorge Pinto. All'offertorio, come è noto, un colpo di arma da fuoco, esploso da un fucile mette fine alla sua vita. Il 30 marzo 1980, domenica delle Palme, una strana coincidenza poiché Romero era stato ordinato sacerdote la domenica delle Palme del 1942, si celebrano i funerali alla presenza di 30 vescovi, 300 sacerdoti, davanti a una folla stimata in più di 100 mila persone. Durante la celebrazione la cerimonia è interrotta da un altro bagno di sangue perpetrato dalle forze dell'ordine.

Agli inizi del marzo 1983, in piena guerra civile, Giovanni Paolo II si reca in Salvador. Il programma non prevede la visita alla tomba di Romero, ma il papa è irremovibile, come ricorda il cardinale Roberto Tucci, il gesuita che dal 1982 al 2001 è l'organizzatore dei suoi viaggi.

Quando si preparò quel viaggio, che comprendeva diversi paesi di lingua spagnola dell'America centrale, alcuni vescovi latinoamericani suggerirono al papa di non recarsi presso la tomba di monsignor Romero, da essi ritenuto una figura troppo

compromessa politicamente. Raramente ho visto il papa reagire con tanta forza: «No. Il papa deve andare. Si tratta di un vescovo che è stato colpito proprio al cuore del suo ministero pastorale». Il successore di Romero, monsignor Rivera y Damas, quando giungemmo sul posto, davanti alla cattedrale dove si trovava la tomba di Romero, disse che il governo aveva vietato la visita [...] Ma il papa fu irremovibile. Chiese che si cercasse la chiave per poter aprire [...] Quando alla fine potemmo entrare, il papa pregò a lungo sulla tomba di Romero e disse poi alcune parole molto belle sul ministero di questo vescovo, che era stato martirizzato mentre celebrava la messa<sup>35</sup>.

Stendendo le sue mani sulla tomba proclama ad alta voce: «Romero è nostro!»

Papa Francesco elevandolo agli altari, nel messaggio inviato alla Chiesa di El Salvador, in occasione della messa di beatificazione, ha scritto:

Romero ha saputo guidare, difendere e proteggere il suo gregge, restando fedele al Vangelo e in comunione con tutta la Chiesa. Il suo Ministero si è distinto per una particolare attenzione ai più poveri e agli emarginati. E al momento della sua morte, mentre celebrava il Santo Sacrificio dell'amore e della riconciliazione, ha ricevuto la grazia di identificarsi pienamente con Colui che diede la vita per le sue pecore.

Prima di diventare papa c'è un aneddoto simpatico su Bergoglio. Durante la Conferenza di Aparecida nel 2007, quando era cardinale, un sacerdote gli chiese: «Che cosa pensa di Romero?». Egli gli rispose: «Per me è un martire ed un Santo. S'io fossi papa l'avrei già canonizzato»<sup>36</sup>.

Romero, ha proseguito il papa, «ci invita al buon senso e alla riflessione, al rispetto della vita e alla concordia». Egli ha saputo vedere e ha sperimentato nella sua stessa carne «l'egoismo che si nasconde in quanti non vogliono cedere ciò che è loro perché raggiunga gli altri. E, con il

<sup>35</sup> R. Tucci, *I viaggi internazionali di Giovanni Paolo II*, in «La Civiltà Cattolica», II, 2005, pp. 252-253.

<sup>36</sup> *A fianco di Romero*, Intervista al neo-cardinale Gregorio Rosa Chávez, in «Il Regno-attualità», 14, 2017, p. 393.

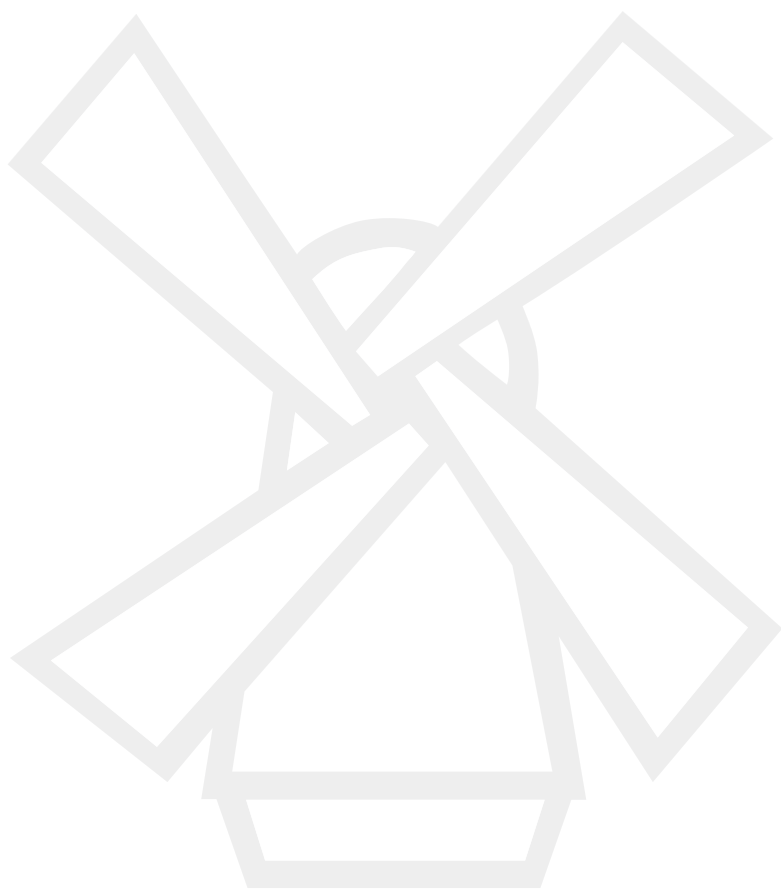
cuore di padre si è preoccupato delle “maggioranze povere”, chiedendo ai potenti di trasformare “le armi in falci per il lavoro”»<sup>37</sup>. La sua voce ci ricorda che la Chiesa è convocazione di fratelli attorno al Signore, è famiglia di Dio nella quale non può esserci nessuna divisione. Romero con la sua testimonianza fino al sangue, ha fatto della pace l'ideale sublime della sua vita, dimostrando che anche in un contesto così drammaticamente ostile e violento, come quello in cui gli è toccato di vivere, ha cercato in ogni modo di riconciliare gli uomini, pacificando il loro desiderio di vendetta. In tutta la sua vita non ha mai pronunciato alcuna parola di odio, né incoraggiato nessuno ad abbracciare la via della sovversione. La sua difesa appassionata dei diritti umani non lo ha mai portato ad assumere atteggiamenti demagogici. Nell'omelia del 16 marzo 1980, pochi giorni prima della morte affermava:

Qualcuno mi ha criticato dicendo, che io volevo unire in un solo settore le forze popolari e i gruppi guerriglieri. Per me è molto chiara la differenza. A coloro che sono a favore di soluzioni violente, desidero rivolgere un invito alla comprensione. Nulla di violento può essere duraturo. Ci sono ancora delle prospettive umane, delle soluzioni razionali e, soprattutto, al di sopra di tutto, c'è la pace di Dio che oggi ci ha gridato: Riconciliazione!<sup>38</sup>

copyright © 2018 by  
Società editrice il Mulino,

<sup>37</sup> Messaggio di papa Francesco in occasione della beatificazione di Oscar Arnulfo Romero, 23 maggio 2015.

<sup>38</sup> *Un cristiano in prima linea*, in «Famiglia Cristiana», 16 marzo 1980.



copyright © 2018 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

Finito di stampare nel maggio 2018  
presso LL.PE., San Giovanni in Persiceto (BO)







